

IL DIRITTO ALL'OBLIO NELL'ERA DI GOOGLE

GIUSEPPE SMORTO

Si chiama come lo zio. Che finì la sua vita e la sua eroina in un vicolo del porto di Genova. Ogni volta che va su Google, il ragazzino ritrova un dolore che non ha vissuto. Il padre ci scrive e dice: «Fate qualcosa, è passato tanto tempo». È il passato che ritorna, e ha la faccia di un motore di ricerca. I giornali mettono online gli archivi storici, dei tempi in cui non c'era la privacy per presunti pedofili, truffatori, tenutarie di bordelli, suicidi. E inesorabilmente vengono fuori inchieste giudiziarie e brevi di cronaca, storie dimenticate, da non raccontare ai figli o al secondo marito. Errori da tacere che invece riaffiorano, anche se ora vivi felice in Costa Rica.

In un romanzo che ha venduto più di un milione di copie, è proprio la lettura di una breve di cronaca sepolta in un archivio che sconvolge la vita del protagonista. Migliaia e migliaia di brevi di cronaca, grazie a internet, tornano attuali e raggiungibili. E possono fare male.

Ogni giorno, al sito di Repubblica, arrivano due o tre ingiunzioni. I singoli scrivono in modo gentile, gli avvocati spesso fanno richieste impossibili. Ricorrenti le frasi: «Ormai mi sono rifatto una vita», «ho i figli adolescenti che stanno sempre su internet», «da quella storia sono uscito pulito, in allegato la sentenza». Pazientemente, grazie all'ufficio legale, si valuta ogni storia: dove finisce il diritto di cronaca, comincia il diritto all'oblio.

Storie di redenzione, e che danno perfino speranza. Il conduttore tv di un certo successo si sarà pentito di aver trasportato a vent'anni quattro chili di fumo dal Marocco. Ha una vita davanti. Ma c'è anche il settantenne gentile che chiede di poter passare il resto della sua esistenza in pace «senza il peso di quella truffa».

Altro che memoria selettiva, altro che medicine che selezionano solo i ricordi buoni, altro che inconscio: l'errore ti viene sbattuto in faccia entro le prime cinque righe su Google, e non deve essere bellissimo.

«Al primo posto, appare una pagina del Vostro pregiato quotidiano, che per inciso è anche il mio quotidiano d'elezione, che fa riferimento ad un episodio, ahimè, che mi ha visto coinvolto nel lontano 1994, ovvero ben oltre 20 anni addietro. Tanto premesso, con la presente, sono a chiederLe, cortesemente, la rimozione di detta pagina che mi crea un non poco, comprensibile, imbarazzo».

«Vi scrivo per chiedere l'eliminazione di un articolo del 2006 che riferisce di una retata per spaccio di cocaina. Uno degli interessati si è completamente riabilitato, ha cancellato la pena dal casellario ed è attualmente uno stimato professionista regolarmente iscritto all'Albo della sua Provincia».

E non sarà il 2006 un po' troppo vicino per cancellare una notizia? «Tale articolo riguarda una spiacevole vicenda, definitivamente, chiusa nel maggio del 2009 con una sentenza di patteggiamento»

«Come un fiume carsico, questa notizia riaffiora... In qualità di presidente della... Foundation che si occupa tra l'altro del recupero, reintegro nella società di uomini o donne che hanno commesso degli errori nella propria vita..., vi chiediamo la cancellazione di questa notizia, o la non tracciabilità nei motori di ricerca».

Tornano dal passato anche gli errori di una professione: quella volta che abbiamo sbattuto il mostro non in prima, ma a pagina 15. Quella volta che era meglio il condizionale. Quella volta che la figlia non c'entrava nulla, e sui figli non possono cadere le colpe dei genitori. E fatalmente, non abbiamo riportato «la notizia della assoluzione, dopo un lungo e inutile processo».

Sono tutte storie da ascoltare con pazienza: magari ti hanno esodato, e cerchi ancora un lavoro. Ed è quello che vuol dartelo che lo scopre. Magari eri innocente, e nessuno lo ha mai riconosciuto. O c'è un tuo omonimo che è un pregiudicato, e tu devi cercare il modo di distinguerti.

Alla fine, come scrive un richiedente, «questo breve articolo riguarda il mio passato e non il mio presente». Ma il passato, come la storia, non si cancella. Al massimo può essere oscurato su Google.

«È riconosciuto un "diritto all'oblio", cioè il diritto a non restare indeterminatamente esposti ai danni ulteriori che la reiterata pubblicazione di una notizia può arrecare all'onore e alla reputazione, salvo che, per eventi sopravvenuti, il fatto precedente ritorni di attualità e rinasca un nuovo interesse pubblico all'informazione». Analogo principio è stato applicato anche a personaggi che hanno avuto grande notorietà. (www.garanteprivacy.it/garante/doc.jsp?ID=1113806)